



I ritardi italiani sulle agroenergie

Fino a oggi l'assenza nel nostro Paese di un quadro normativo definito, di un sistema di incentivi e di una visione strategica sull'utilizzo delle biomasse ha ostacolato gli investimenti. Bisogna con urgenza recuperare il tempo perduto

di Annalisa Zezza

Il riallineamento dei prezzi agricoli su livelli inferiori rispetto ai picchi registrati nell'ultimo anno e il contemporaneo ribasso del prezzo del petrolio hanno apparentemente mitigato i toni del violento dibattito che solo qualche mese fa riempiva la stampa, specializzata e non, relativamente all'opportunità di produzione di bioenergia – e in particolare di biocarburanti – a partire dalla materia prima agricola. Nonostante nessuna delle motivazioni alla base di tali orientamenti – sicurezza energetica, necessità di ridurre le emissioni, volontà di trovare altre fonti di reddito in agricoltura – sia venuta meno, traspare la sensazione che in Italia, al di là di dichiarazioni di intenti legate a contingenze particolari (l'effetto annuncio), vi sia una chiara difficoltà a tracciare un percorso di sviluppo in campo bioenergetico. L'Italia mostra infatti un evidente ritardo rispetto ad altre realtà europee paragonabili dal punto di vista agricolo e industriale, che riguarda sia la costruzione/organizzazione di filiere agroenergetiche, sia lo sviluppo delle tecnologie per la produzione di combustibile di seconda generazione. Questi ritardi possono essere in parte imputati alle difficoltà che l'adeguamento e l'adozione della normativa stanno incontrando. Allo stesso modo in grave ritardo sono anche i finanziamenti destinati alla ricerca nel settore. La lotta ai cambiamenti climatici richiede l'adozione di strategie *ad hoc* in tutti i settori, tra cui assume

importanza prioritaria quello dei trasporti, per il peso e il trend crescente che le emissioni hanno in questo settore. Sebbene l'Italia sia da tempo annoverata tra i produttori di biodiesel, prevalentemente da materia prima importata, l'interesse del mondo agricolo verso le produzioni bioenergetiche si è risvegliato quando la riforma dell'ocm zucchero ha messo in crisi il settore, imponendo un processo di ristrutturazione degli zuccherifici mentre, quasi contemporaneamente, la riforma Fischler determinava la riduzione dei prezzi di mercato dei cereali e dei semi oleosi.

A oggi è verosimile che l'obiettivo di miscelazione ai carburanti tradizionali del 5,75% al 2010, stabilito dalla direttiva 30/2003, non verrà raggiunto in Italia, così come siamo altrettanto lontani dall'obiettivo di ridurre le emissioni di gas serra stabilito dalla Road Map del 2007, sebbene interventi e risorse siano stati previsti nella legge finanziaria del 2007 e ribaditi in quella del 2008. Solo da pochi mesi si è chiarito il quadro relativo alla riduzione delle accise per i biocarburanti, in particolare la quantità massima di produzione ammessa a tale esenzione.

Ancora più recente è la definizione del quadro normativo relativo all'obbligo di miscelazione con biocarburante, con relative sanzioni, da parte dei produttori di combustibili convenzionali. Rimangono tuttora aperti aspetti rilevanti, quali le condizioni fiscali per la «filiera corta», cioè produzione e autoconsumo di biocarburante da parte delle aziende agricole.

Altri Paesi hanno agito diversamente creando le condizioni per incentivare le innovazioni e gli investimenti necessari. È il caso di Francia, Germania, Regno Unito, Spagna e Svezia. In Italia l'assenza di un chiaro quadro normativo e di un sistema di incentivi costituisce un impedimento allo sviluppo di una filiera molto complessa. Serve evidentemente una visione strategica che integri gli aspetti energetici con quelli ambientali, agricoli, forestali, industriali e che tenga conto della reale capacità produttiva, distributiva e di utilizzazione delle biomasse. Nell'elaborazione di una strategia nazionale sulle biomasse va tenuto in debito conto il fatto che esse possono avere destinazioni di utilizzo alternative come la produzione di energia e calore. L'efficienza energetica e la riduzione delle emissioni varia considerevolmente nelle diverse opzioni mentre, al tempo stesso, il sostegno accordato attraverso le politiche pubbliche può indurre distorsioni nell'efficienza così come nello sviluppo dei sentieri tecnologici. Raggiungere un'allocatione ottimale delle risorse finalizzate alla riduzione delle emissioni richiede la valutazione dei benefici e dei costi in termini di tonnellate di anidride carbonica associati alle diverse tecnologie, ivi comprese quelli determinati dalle variazioni nell'uso dei suoli.

A fronte dei risultati ottenuti in molti Paesi, l'Unione Europea si avvia oggi, dopo un'ampia consultazione pubblica, a quella che potremmo definire come la «fase due», ovvero far sì che lo sviluppo della produzione bioenergetica avvenga in condizioni di sostenibilità.

L'Italia, che non ha ancora avviato la «fase uno», si troverà, come è spesso accaduto, a rincorrere e a cercare di adattare al contesto nazionale decisioni assunte altrove. •